

Il n. 46 di Cercasi un Fine sul tema della disabilità, ora in distribuzione, per ragioni di spazio, non ha potuto ospitare il seguente contributo in versione integrale, che siamo lieti di ospitare di seguito...

1. meditando di Adelina Bartolomei
2. meditando di Claudio Imprudente

1. meditando di Adelina Bartolomei

quante persone partono “svantaggiate” rispetto a ciò che in quel momento storico, in quel tipo di società e in quella cultura è considerato lo standard minimo di partenza per raggiungere quegli obiettivi che identificano un’esistenza come “riuscita”, rispetto ad un’altra considerata, più o meno, “fallita”. Quindi il discorso va contestualizzato e ristretto al nostro tempo e alla nostra società italiana-europea-occidentale. Quando don Lorenzo Milani istituiva la scuola di Barbiana, lo faceva per colmare quella disparità esistente tra il ragazzo di campagna e il “figlio del dottore”, rispetto all’apprendimento e al risultato scolastico.

Superfluo parlare di quanto le donne siano sempre partite svantaggiate rispetto agli uomini, nella costruzione della loro professionalità o semplicemente nella conduzione della loro vita. Nella Chiesa poi solo recentemente si è raggiunta una vera parità e solo nelle chiese della Riforma.

Le persone di colore, gli omosessuali, i troppo piccoli o troppo alti, troppo grassi o magri, insomma se ci pensiamo ci è stato instillato un modello pericolosamente rigido e uniforme. Chiunque non sia conforme alle fantasie inconse, travasate nelle aspettative sociali ,è strano, inaffidabile, e tuttavia nessuno lo definirebbe “disabile”.

Il termine disabile sembra riservato a chi abbia nel corpo o nella psiche, nella loro struttura o nelle loro funzioni, delle difformità di particolare rilievo.

Prima di avere fatto un percorso di maturazione e integrazione, al nostro interno, noi dobbiamo poterci rispecchiare nella completezza, nella bellezza, per non restare feriti nel nostro narcisismo infantile. Così una persona stupida ci fa meno impressione di una focomelica, perché in quest’ultimo caso la “mancanza” è così vistosa che non può essere rimossa.

La prima cosa quindi è non negare la realtà di queste mancanze, ma anziché metterle a confronto con un presunto modello di perfezione, fare un confronto “interno” a se stessi (Perché mi fa impressione? Cosa mi suscita? Con che cosa di me stesso fa cortocircuito?), e interno anche alla vita della persona che ha quel limite: può questa persona trovare un suo equilibrio e compensare quel limite con altre possibilità, talenti, funzioni alternative?

L’handicap è una reale condizione di limite che va oltre il limite naturale fisico, psichico, mentale di ogni essere umano. In passato si faceva una lettura paranoica di ogni tratto dissonante con l’immagine dell’ uomo perfetto; nel senso che questi aspetti venivano ricondotti al peccato e letti come una punizione di Dio, da Giobbe in giù, ma escluso il Patriarca che salva il suo Dio e non lo immischia in un rapporto di basso profilo, fatto di premi e punizioni.

Quindi, i limiti, le malattie non erano considerati collegati alle parti buie, ignote, di noi stessi, ma proiettati sugli altri. Dovunque si vedesse una “mancanza”, non si era in grado di capire quale ruolo pesante avesse, nel guardarla, il disvalore aggiunto, dell’occhio strabico che la guardava.

Poi è iniziato, nell’età moderna, sul piano oggettivo, il discorso chiaro dei diritti al posto dell’oscurantismo religioso e dei roghi delle streghe.

E sul piano interno, con la psicoanalisi, preceduta ampiamente dalla meditazione biblica e dalla filosofia nell’individuare come sede del “male” l’interiorità dell’uomo, si inaugurava la presa di coscienza disponibile laicamente per tutti e soprattutto, si proponeva un modo di avventurarsi in questo viaggio “in interiore homine”, che avesse come traguardo la sconfitta degli autoinganni.

Ma la mia impressione è che ancora si voglia rimuovere il problema, negandolo con modalità nuove, in armonia con quanto si fa, di tutto quello che ci limita.

La pubblicità ci martella con annunci di possibilità “senza limiti” e “senza confini”. I piccoli disagi fisiologici della vita di una donna sono annullati magicamente da presidi medici sempre più sofisticati, più evanescenti, non si vedono, non pesano, quasi non esistono

Non esiste più nulla, nemmeno la vecchiaia. C’è una risposta per tutto. E anche l’handicap diventa una “diversa abilità”. Provate a chiedere a un distrofico qual è la sua “diversa” abilità.

Forse un cieco vi dirà che ha sviluppato altri sensori, ma resta cieco. E il sordo, sordo. E il ragazzo down, può studiare, fare sport, lavorare e avere una qualità di vita che un tempo non ci si sognava. Ma resta down.

E a tutte queste persone è negata una vita come quella degli altri.

E questo è il punto: quella degli altri non è l’unica vita possibile; le loro gioie non esauriscono le possibilità di gioia che ci sono al mondo.

Ma questa, purtroppo, è la visione imperialista che ci viene proposta e imposta.

Sarebbe straordinario che la “maggioranza” anziché atteggiarsi a misura di tutte le cose e depositaria del marchio di autenticità, comprendesse quanto è limitata nella sua banale ripetizione dell’esistente. E guardasse come a un dono chi, costretto a non essere “normale” è spinto a cercare modi altri, vie altre per raggiungere una pienezza di vita, arricchendo in questo modo la comunità.

Secondo l’organizzazione mondiale della Sanità: “la salute è uno stato di completo benessere fisico, psichico e mentale... di una persona integrata nel suo ambiente”.

Cioè, messo così, non è uno *stato*, perché in quella condizione perfetta ci possiamo trovare di passaggio, ogni tanto.. ma stabilmente, non credo.

Non esiste quindi, nella realtà, una persona che non abbia qualche handicap, più o meno nascosto. Deve solo non nasconderselo a se stessa.

Allora, quando in un fratello o sorella vediamo, impressi, nella loro carne o nel loro aspetto, quel limite, quell’imperfezione che è dentro di noi, che abbiamo riconosciuto e con cui

abbiamo imparato umilmente a convivere, non li respingeremo più negli inferi, sterminandoli in fantasia, o concretamente, assieme ai loro "portatori".

Un omaggio alla razza pura dei normali!

Bisogna cambiare il mondo interno delle persone, da un lato; e non negare la realtà di alcuni deficit, dall'altro.

Il Regno che viene. Questa realtà è difficile accettarla per un credente maturo, che ha imparato la lezione di Giobbe, ma che guarda al mistero del male come a una domanda che non ha risposta fuori della fede. Che quindi "non serve" per dialogare con chi non crede.

La fede ci apre un orizzonte consolante di un mondo dove: " *Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate.*" Sono diventate nuove. (Ap. 21, 4).

Noi spostiamo, erroneamente, in un qualche tempo futuro la realizzazione del Regno, mentre il nostro compito è aprire dei varchi perché il Regno inizi, anche fragilmente, a sovvertire oggi la storia mondiale.

Perciò gli handicappati, gli storpi, i ciechi, i lebbrosi, sono presi come segno del Regno che avviene, quando sono guariti (Luca 4,16-21; Matteo 11, 3-5).

Gesù li guarisce nel loro corpo, resuscita anche chi già dorme, perché la Potenza di Dio (Gesù Cristo) è vita. Noi non possiamo fare questo; anche perché abbiamo davvero poca fede. Ma queste creature attendono, con più dolorosa consapevolezza, non necessariamente religiosa, di noi "sani", che venga il Salvatore e guarisca le loro infermità.

"E ai poveri è annunciata la buona novella!" Loro sono gli *anawim* , i piccoli, a cui sono state rivelate cose nascoste ai sapienti, quei piccoli, deboli, al cui cammino non vanno posti ostacoli (scandali). O meglio mettersi al collo una macina da mulino.

Noi ci preoccupiamo giustamente delle barriere architettoniche, ma non abbastanza degli ostacoli che questi piccoli possono incontrare nell'accogliere la fede, perché non è facile sentirsi oggetto dell'amore di Dio nel dolore e nella malattia.

Quale catechesi per i disabili? Quale catechesi per noi, per purificare il nostro sguardo e guardare a loro come a un luogo privilegiato dove l'amore di Dio chiede di risplendere per mezzo nostro.

Dunque, in sintesi:

Sul piano psico-socio-giuridico, rivedere la sterilità del concetto di normalità. Vederlo come uno strumento del potere costituito, che si regge sullo sterilizzare la creatività dei sudditi. Il paterfamilias romano era l'unico ad avere diritto alla fecondità. Gli schiavi non possono generare, devono solo ripetere, organizzare un mondo convenzionale a servizio del capo.

Sul piano oggettivo, della concreta condizione psico-fisica del disabile, non negare il suo stato; sia attraverso la demonizzazione sia attraverso la "normalizzazione".

Sul piano della fede, considerarli portatori di un segno (la lotta di Giacobbe con l'angelo); ma considerare nello stesso tempo, che , anche se meno visibile, la disabilità riguarda tutti noi.

E infatti tutti abbiamo bisogno di essere guariti:” *tutti hanno peccato, e sono privi della Gloria di Dio*” (Paolo, Romani 3, 23).

[psicanalista, Roma]

meditando Di Claudio Imprudente

1. inizio agosto, il quotidiano Il Tirreno ha pubblicato una lettera di Walter Tumino (la trovate anche [all'indirizzo http://ricerca.gelocal.it/iltirreno/archivio/iltirreno/2009/08/04/LN6PO_LN602.html](http://ricerca.gelocal.it/iltirreno/archivio/iltirreno/2009/08/04/LN6PO_LN602.html)), costretto a trasferirsi da Pontedera in Piemonte per riuscire a terminare i suoi studi superiori e ottenere il diploma di maturità. Walter è un ragazzo di diciannove anni affetto da tetraparesi distonica, è in carrozzina, non ha la possibilità di esprimersi. Non parla, ma apprende e studia, come tutti i suoi compagni di classe o, meglio, i suoi ex compagni. Il problema è che, a scuola, Walter non aveva la possibilità di dimostrare ai professori ciò che imparava: la scuola di Pontedera non si era attrezzata per valutare le sue prestazioni, che non potevano che essere comunicate e sottoposte a giudizio se non tramite la tastiera attraverso la quale Walter si esprime quotidianamente. Un metodo di comunicazione facilitata di larga diffusione. Per cercare di aggirare ed evitare la questione, la scuola gli aveva prospettato un percorso differente, con cui, però, non avrebbe potuto diplomarsi e che lui ha rifiutato. L'aspetto paradossale è che, fino alla scuola media, non c'erano particolari problemi, poiché un'insegnante aveva seguito un corso di formazione e acquisito le competenze necessarie a supportare e seguire il lavoro di Walter con la sua tastiera; alle superiori questo passaggio, in realtà piuttosto semplice, non è stato possibile. Qualche tempo fa, prima di tutto ciò, avevo avuto modo di confrontarmi con il papà di Walter, Angelo, il quale mi aveva scritto una lettera davvero preziosa, di cui ancora ho un ricordo vivido e di cui vorrei riportare alcuni passi. E' una lettera che solleva molti dubbi, che invita ad abbandonare alcune certezze e che crea un forte e positivo imbarazzo a quante gelosamente conserviamo. Le parole che riportiamo si riferiscono alla scuola e alla società in generale, e non a un istituto in particolare. Ma sono appropriate anche al caso di Walter, che faremmo un grave errore considerandolo nella sua unicità: è, invece, un caso che chiama in causa il sistema scuola, il sistema educazione e via dicendo. Non abbiamo, infatti, parlato di Walter con l'intento di denunciare un caso, ma di aprire una riflessione su quello che la scuola italiana sa e può offrire in materia di integrazione e, ancor prima, quale significato attribuisce a questo termine, anche alla luce delle difficoltà sempre maggiori che l'istituzione scolastica incontrerà in ragione dei tagli previsti per questo e per i successivi anni scolastici, dei quali le persone disabile saranno vittime privilegiate. Scriveva Angelo: *“Se guardo a questi anni (ancora attuali), non posso che ammettere anch'io il cambiamento culturale e sociale di cui parli, seguito all'approvazione della legge 517/1977. Tuttavia credo che oggi questo tipo di integrazione (quella cioè che ha ammesso la disabilità come elemento comune e normale nelle scuole italiane) non sia più sufficiente. Per essere più esplicito l'integrazione scolastica dei disabili nelle scuole italiane credo si possa senz'altro definire come una integrazione da cani. Nella mia vita ho sempre cercato qualcosa di più che lavarmi o andare a spasso o anche in vacanza o, per meglio*

dire, queste cose hanno rappresentato la parte più automatica e ripetitiva della mia esistenza: ecco, per tornare in argomento, la cultura, il desiderio di apprendere sono stati una delle cose che più mi ha attratto e mi ha appassionato. Ma l'integrazione oggi operante nelle scuole è proprio questo che non prevede per il disabile! Un disabile che va a scuola perché ha voglia di apprendere e interesse allo studio non è previsto! Ecco quello che intendo per integrazione da cani". Come spesso ho scritto, il mio timore più grande è che stiamo tornando indietro nel cammino verso un'integrazione effettiva e dal respiro e dalle ambizioni più grandi. Scrivete quello che ne pensate, raccontatemi le vostre esperienze, sempre a claudio@accaparlante.it o cercando il mio profilo su Facebook. E, anche se può suonare ironico, auguro a tutti un buon inizio di anno scolastico.

2. ella relazione con persone disabili solitamente la reazione più immediata è un senso di disorientamento. Ma questo l'uomo è abituato a superarlo con una certa velocità: non fosse altro per quel che resta del suo istinto di sopravvivenza. Noi facilmente ci abituiamo a dei contesti, per renderli più accettabili e gestibili. Questa capacità di reazione ci consente di vivere agevolmente nel mondo: ma è sufficiente affinché noi riusciamo a vivere anche con il mondo? Perché ciò possa accadere non possiamo prescindere da un coinvolgimento diretto in quello che viviamo e di cui facciamo esperienza. Solo così potrà avvenire quel reciproco mutamento, nostro e di quello che sta fuori di noi, che indica un'azione da parte nostra sul mondo e del mondo su di noi. Questo vuol dire stabilire una relazione con le cose, essere aperti alla novità, anche di noi stessi. Ho sempre pensato che senza essere aperti non si può diventare esperti. Delle cose, delle persone. Superare il disorientamento, allora, non è sufficiente. Diciamo così: senza andare oltre non possiamo tentare neppure di avere una coscienza più piena. Ne avremo solo una falsata, mancante, come se la nostra capacità di vedere avesse un campo visivo dentro il quale non riesce a entrare tutto quello che sta appena più sopra o sotto, di lato. Come se potessimo guardare senza poter alzare lo sguardo, abbassarlo o voltarci indietro. Mi colpisce la testimonianza di Anna Pazzaglia, tratta dal testo "Storie di calamai e di altre creature straordinarie" (Edizioni Erickson): *"Quando nel settembre del 2006 entrai a fare parte del gruppo Calamaio, il sentimento che provai, e che ora riesco a riconoscere, e a mettere sulla carta, fu completo disorientamento. Mi aspettavo di trovare un ambiente di lavoro e nient'altro. Invece quello che mi sembrava di poter cogliere, sebbene in maniera confusa, erano delle relazioni che non riuscivo a discriminare e a decodificare".* Di solito nelle relazioni con il mondo delle diversabilità tende a prevalere la dimensione del fare, piuttosto che quella dello "stare con". Anna continua affermando l'importanza dello "stare nella relazione": *"Fino ad allora per me quelle tre parole non avevano nessun significato, non le legavo né a un'esigenza, né a un'esperienza precedente".* Credo che il fulcro della relazione sia fare esperienza dell'altro, e dell'altro come diverso. Solo in questo modo si può mettere in atto una logica dell'accoglienza. Infatti, secondo la testimonianza di Anna, *"accoglienza significa che partendo dall'osservazione dell'altro e dalla sintonizzazione emotiva, si agisce come casse di risonanza, e si crea uno spazio di comunicazione e ascolto".* E di azione. Vedete, senza relazionarci risulta difficile la realizzazione delle nostre stesse azioni. Ma a questo punto voi lettori vi starete domandando che cos'è il Gruppo del Calamaio. Da oltre venti anni, il Progetto Calamaio promuove nelle scuole di tutta Italia percorsi formativi e educativi sulla cultura delle abilità diverse. Esso è fondamentalmente caratterizzato dalle persone che lo animano, che lo vivono, che lo pensano, lo realizzano, lo adattano ai diversi ambienti, lo condividono con i vari gruppi che lo ospitano. Ogni singola persona che compone il gruppo diventa protagonista con la sua storia. L'intrecciarsi di tutte queste relazioni – quelle che si instaurano fra gli educatori e i bambini, i ragazzi, gli insegnanti, i genitori, le città che incrociano e conoscono a ogni incontro, percorso, festa, convegno – permette di toccare con mano la cultura dell'integrazione. Anche questo è il Calamaio: l'incontro e lo scambio con altre parti di umanità che percorrono la propria strada e che

talvolta capita di incrociare, condividendone dei pezzi, dei momenti. Una volta, un bambino, dopo aver seguito il percorso del Progetto Calamaio, ha scritto queste righe, a commento dell'attività svolta in classe sulle responsabilità di ognuno di noi, sia che siamo locomotive sia che siamo vagoni: *“La cosa importante è il gancio, perché tiene insieme locomotiva e vagoni, che da soli non vanno da nessuna parte” ed hanno meno ragione di esistere*”. Che cosa è questo gancio, se non la conoscenza che permette alle persone di avvicinarsi, stimolo al desiderio di modificare e modificarsi continuamente? La conoscenza, per definizione, non è mai completa e definitiva, ma sempre da raggiungere, continuamente mobile, già davanti a noi. Concludendo, come dice Baglioni in Strada facendo, *“troverai un gancio in mezzo al cielo”* e *“ti accorgerai che non sei più da solo”*. Voi quanti ganci avete trovato in mezzo al cielo? Scrivetelo a claudio@accaparlante.it.

3. tempo fa provocò scalpore una scena del film di Ermanno Olmi, “Centochiodi”, nella quale si vedevano i libri di una biblioteca inchiodati al pavimento e alle pareti della stessa. Lo sfregio era realizzato da un docente ricercatore evidentemente insoddisfatto dell'esistenza dedicata, fino a quel momento, interamente agli studi, alla scrittura (e alle glorie da essi derivate). La critica, in modo piuttosto superficiale, volle vederci una specie di protesta contro le incrostazioni culturali dell'uomo, in nome di un presunto invito a una vita sollevata dal peso delle convenzioni, delle lettere, delle letture, delle speculazioni, ecc. e quindi più immediata, sincera, rispettosa. Altri ci videro un tentativo di contrapporre la cultura alta a quella bassa e di rivalutare la seconda a scapito della prima. Più modestamente, e più saggiamente, lo stesso Olmi cercò di spiegare quale fosse l'intento di quella scena (peraltro molto bella, simbolica ed evocativa) e di altre parti del film: non un attacco alla cultura in generale, ma a un certo modo di fruizione della stessa. A una possibile deriva dell'attività di fruitori. Un accorato “attenzione!” che, lungi dal colpevolizzare la produzione culturale in sé, piuttosto invitava ad avvicinarsi a essa con altri strumenti, con altro spirito e con un approccio diverso. Un invito a vivere il libro e a non essere vissuti da esso. Mi è tornato in mente questo film ragionando sulla scuola, alla luce dei rischi che corre a seguito delle recenti disposizioni governative, ma anche con riferimento al corso, diciamo così, naturale dell'insegnamento. Perché spesso si tendono a confondere apprendimento e educazione con la somministrazione e l'acquisizione di concetti e di nozioni. Un fraintendimento pericolosissimo che sembra informare le scelte politico economiche dei nostri governanti. Non so quale esperienza della scuola abbiano avuto; ma chi dentro la scuola lavora bene sa che l'equiparazione tra un sapere nozionistico e educazione non è corretta nei termini e, se dà risultati, questi hanno un valore effimero e in definitiva inesistente. A seguito degli ultimi provvedimenti (e mi riferisco in particolare ai tagli ai fondi e al tempo pieno, all'insegnante unico, al ritorno del grembiule) sembra proprio questo l'obiettivo fondamentale: ammaestrare i bambini da cittadini perfetti, riempirli di nozioni trascurando la cura della loro creatività e delle loro emozioni, della loro capacità relazionale, dell'acquisizione di un modello di vita responsabile. La scuola, infatti, dovrebbe essere un laboratorio sociale e di pratica di linguaggi nuovi, personali, non il classico imparare a leggere, scrivere e far di conto. Lo scontro di idee, allora, è su questo che deve concentrarsi, per una scuola che sia anche scuola di vita e scuola di emozioni. Cosa significa, questo, tornando al punto di partenza, che la scuola deve insegnare a disinteressarsi alla cultura, alta o bassa che sia? No, ovviamente, perché la cultura è imprescindibile (e piacevole) strumento di educazione e perché educare è fare cultura, in senso ampio. Significa, invece, che la scuola dovrebbe insegnare a muoversi nella cultura per farne una cosa propria, a viverla e non a esserne vissuti, a problematizzarla, criticarla e produrla: in testi, immagini e soprattutto azioni ed emozioni. A essere inchiodata, e credo che Olmi mi appoggerebbe, deve essere quell'idea imperfetta e svalorizzante della pratica dell'insegnamento. Con uno, due, tre, dieci, cento ... chiodi. Rispondetemi a claudio@accaparlante.it.

[presidente del Centro Documentazione dell'Handicap, Bologna, www.accaparlante.it]